Quotidiano / Anno LV / N. 147 (sped. abb. post. gruppo 1/70)

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

★ Giovedì 22 giugno 1978 / L. 200

Definitiva la legge che democratizza la disciplina militare

A pag. 5

Il non-allineamento nel dibattito al congresso jugoslavo

In ultima

Per la presidenza della Repubblica

Difficile ricerca di un accordo prima del 29

Un comunicato della Direzione del PCI - Da oggi a sabato colloqui bilaterali tra i partiti - Prese di posizione del partito socialista

ROMA — La Direzione del PCI si è riunita ieri mattina sotto la presidenza del compagno Enrico Berlinguer. Al termine dei lavori è stato diffuso un comunicato.

« La Direzione del PCI — esso afferma — **ha discusso la posizione da assumere in vista della elezione del nuovo presidente della Repubblica. Il PCI si adopererà perché si giunga a un accordo tra il più ampio arco di forze che si richiamano alla Costituzione in modo che la nomina del capo dello Stato sia frutto di una ricerca e di una riflessione comuni, risulti espressione reale della volontà complessiva del Paese.**

« Il presidente della Repubblica — conclude il comunicato — **sia personalità degna dell'altissima carica, di sicura fedeltà democratica e antifascista, garante dinanzi al Paese del rispetto pieno della Costituzione repubblicana ».**

La riunione della Direzione del PCI è il fatto saliente della giornata politica di ieri, una giornata intensa e tutta giocata sull'attesa della seduta delle Camere riunite del 29 prossimo. Il problema che in questo momento sta dinanzi ai partiti, e anzitutto ai maggiori, è quello della ricerca di un accordo, di una soluzione che renda possibile l'elezione di un presidente nel quale tutti i democratici possano riconoscersi.

Prima che si riuniscano i « grandi elettori », quindi, vi saranno molteplici contatti tra i dirigenti dei partiti. La delegazione della Democrazia cristiana (Zaccagnini, Galloni, Gaspari, Piccoli, Bartolomei) si è riunita ieri mattina a Montecitorio, oltre che per puntualizzare l'atteggiamento del partito, anche per mettere a punto il calendario dei colloqui politici. Si tratterà, ha detto Galloni, di colloqui *« assolutamente informali »*, che saranno condotti dallo stesso vice-segretario della DC e da Piccoli: *« Ci limiteremo ad illustrare il documento della Direzione del partito e ad ascoltare le posizioni degli altri partiti; la DC non avanzerà quindi, in questa fase, alcuna candidatura ».* In parole più semplici: tra oggi e sabato, la DC farà un paro e semplice sondaggio, senza andare oltre.

In margine alla lunga discussione che si è svolta nella delegazione democristiana, sono circolate tuttavia indiscrezioni che fanno intendere la sostanza delle questioni che stanno dinanzi al gruppo dirigente del partito. La segreteria democristiana sembra sia convinta che un accordo tra i partiti democratici prima del 29 prossimo è impossibile, o pressoché impossibile. Da qui una decisione di massima: il gruppo dei « grandi elettori » democristiani, convocato nell'immediata vigilia del voto, sarà invitato a schierarsi, attorno a un candidato cosiddetto « di bandiera », che destinato a cogliere il voto democristiano solo per le prime votazioni. Dovrebbe trattarsi, del sen. Guido Gonella.

Evidentemente, ciò non contraddice affatto la tendenza, che appare maggioritaria, a presentare Zaccagnini nelle vesti del vero candidato del partito dc. Del resto, la discussione sulle soluzioni che dovrebbero essere approntate nel caso in cui l'attuale segretario dc fosse eletto al Quirinale, è così nata anche emergere. Nella delegazione ufficiale e nelle riunioni di corrente. Ed è confermato che non vi è accordo sui possibili organigrammi futuri.

La corrente dorotea (Piccoli, Bisaglia) ha rinviato un'assemblea dei suoi componenti da tempo prevista. Si è tuttavia tenuta una riunione ristretta, di pochi dirigenti, e da questa riunione — è stato fatto sapere attraverso le agenzie — è emerso un atteggiamento favorevole alla candidatura Zaccagnini.

Nella tarda serata Piccoli ha voluto precisare che nella riunione dorotea non è stato fatto nessun nome. Si è augurato poi che, per la nomina del presidente, tutto si svolga *« in un serio collegamento tra tutte le forze democratiche »*, affinché

c. f.

(Segue in ultima pagina)

Lo sbaglio della discriminazione

Un giornalista non distratto di fronte alle motivazioni dell'agire del PCI (Fausto De Luca di *« Repubblica »*) vede nel fatto che i comunisti rifiutano il criterio della discriminazione nella scelta del nuovo presidente della Repubblica, nientemeno che una rinuncia pregiudiziale ad un presidente non democristiano. Le cose non stanno così. E noi proviamo difficoltà a comprendere la logica di chi ragiona come De Luca. Domandiamo: perché il mettersi su una certa strada, il dichiarare un animo e un disegno discriminatorio dovrebbe avvantaggiare una personalità non democristiana? Domandiamo: perché l'elezione di un laico non potrebbe avvenire su una larga base unitaria, in presenza di quelle qualità di fedeltà democratica, di probità, di prestigio che tutti considerano necessarie?

Confessiamo che, di fronte a simili impostazioni, abbiamo l'impressione di una scoraggiante incomprensione dei problemi e dei doveri nazionali che stanno di fronte alle forze democratiche. A chi ci chiede perché, in questa fase, non ci siamo pronunciati apertamente per una candidatura o per l'altra torniamo a ripetere che non si tratta di indifferenza rispetto al diverso significato di queste. Si tratta invece di non trascurare quel piccolo particolare (che è anche la condizione del successo di qualunque candidatura) che consiste nello scegliere un uomo capace di farsi interprete dell'unità nazionale. E ciò dicendo non vogliamo accreditare la retorica più o meno qualunquista di un uomo senza connotati politici ma vogliamo riferirci ad un uomo in grado di saper porre al di sopra di tutto il bene della Repubblica, e che perciò rassicuri sull'uso che potrà fare di una così alta magistratura. Questo è il primo e fondamentale discrimine da sostenere con fermezza, e non ci sembra inutile affermarlo in un momento come questo. Chi non lo capisce dimostra di essere legato a quelle visioni partigiane che purtroppo hanno prevalso in altre occasioni, con gli effetti negativi che tutti sanno: sarebbe grave se oggi analoghe visioni si presentassero, sia pure con segno rovesciato.

Quello che non potremmo mai accettare e di ricadere (come, purtroppo, qualcuno è tornato a proporre) in quel copione pericoloso in cui il Quirinale giuoca il ruolo di una merce di scambio o di strumento per operazioni volte a creare o ricreare aree politiche, rivincite, disegni spartitori. Questo sì, sarebbe vecchio mentre noi lavoriamo per affermare questa non piccola novità: farla finita con i giuochi sulla pelle delle istituzioni. Sia chiaro: nella nostra democrazia è legittimo è fisiologico battersi per maggioranze diverse, per modificare i rapporti di forze, insomma per alternative programmatiche e politiche. Spetta al presidente della Repubblica, sulla base dei poteri conferitigli dalla Costituzione, vigilare affinché tutto ciò avvenga nel pieno rispetto delle regole del giuoco democratico. Ma lui non è in questo tipo di giuoco.

Tutto ciò esclude nella maniera più assoluta che la disputa elettorale per il Quirinale possa avere altro scopo che non sia quello di eleggere il capo dello Stato. Per dirla chiara: non lavorerebbe per il successo di un laico chi sparasse candidature laiche finalizzate furbescamente ad essere sconfitte, magari per fondare sulla sconfitta occasioni di polemica strumentale.

Perciò siamo del tutto d'accordo con quel pubblicista socialista che ieri ha scritto sul *Messaggero* che non si può procedere ad una elezione « contro », perché in tal caso ci si caccerebbe in un vicolo cieco. Non, dunque, un presidente per il compromesso storico, né per l'alternativa socialista, né per la riesumazione del centro-sinistra o del centrismo. Ciò che occorre è lavorare per una soluzione in cui tutte le forze democratiche possano riconoscersi. Noi lavoriamo per questo.

Tornano le «prime pietre»

Un breve giro elettorale nel Friuli, non ci consente di fare profezie, e forse neppure di formulare fondati giudizi sulla situazione e sui processi politici in Italia. Ma diventa difficile sfuggire alla tentazione di rivolgersi al Presidente del consiglio con qualche domanda che non deve apparire malevola o pretestuosa. Certo è anomala la situazione di un governo *monocolore* in un periodo elettorale, quando si contrappongono nello scontro, o almeno nella ricerca dei voti, i partiti che costituiscono una maggioranza la quale *monocolore* non è. Ma se questa maggioranza vuole essere un fatto nuovo, ognuno dovrebbe lasciare da parte qualcosa del suo passato e favorire — non diciamo ancora imporre — un modo nuovo di governare.

Voglio dire con questo che i ministri dovrebbero rinunciare ad essere propagandisti di partito? Forse non sarebbe male, ma potrebbe sembrare chiedere troppo. Potremmo però *cominciare con lo stabilire* che in tempi di austerità e di rigore, la Democrazia cristiana non può fare la politica della lesina per se stessa, facendo spendere allo stato in benzina, mezzi di trasporto, in ore perse da chi ha la funzione di gestire lo stato di tutti ed è pagato per questo.

Niente di male se dopo un terremoto si provvede, e meglio sarebbe stato se si fosse ricostruito più rapidamente. Ma è possibile, on. Andreotti, che proprio nella settimana prima del 25 giugno — giorno del voto — Donat Cattin abbia uno stabilimento da inaugurare e ne approfitti per attaccare i comunisti e fare la propaganda al presidente della giunta regionale scaduta? Sarà un caso, ma è difficile pensare che il ministro Tina Anselmi abbia da inaugurare, *proprio* negli stessi giorni, due ali di un ospedale. Non poteva aspettare il 26 oppure non poteva provvedere con più fretta qualche tempo fa? I due si scontrano con Bisaglia che, ormai tranquillo per la situazione nella quale navigano le industrie di stato, gira sempre nel Friuli e nella Venezia Giulia a incontrare imprenditori e ad aggiungere la sua fotografia alle altre sulla prima pagina del *Messaggero Veneto* o del *Piccolo*.

Facciamo il conto: a spese dello stato e per opere pagate da tutti e strappate dalle lotte di tutti hanno viaggiato, smosso questori, prefetti e scorte i ministri Scotti, Marcora, persino Pedini che pure avrebbe molto da fare a Roma, se non altro per imparare a conoscere il suo nuovo ministero. Persino per Stammati hanno trovato un ponte e un nastro da tagliare e anche lui, apprendista ministro dei lavori pubblici, si è disciplinatamente prestato. Ma disciplinatamente a chi? al governo, al presidente o all'ufficio propaganda del suo partito?

Sono andati Zaccagnini, Galloni, Bodrato, non bastavano. Ho visto Zamberletti arrivare e non ho potuto capire se è ritornato con il suo segretario. Mi auguro che spieghi perché ha dato le dimissioni e perché le dimissioni sue sono state accettate. Ma è un *deputato semplice*, niente da eccepire. La processione dei ministri, i mezzi dello stato, le inaugurazioni, questa è, invece, un'altra cosa. E' una vecchia abitudine, anzi un vecchio vizio che è incredibile si voglia continuare. Per me, se vale l'opinione di un parlamentare che ha votato la fiducia, dovrebbe essere intollerabile. Per me è indecente.

Gian Carlo Pajetta

Agghiacciante atto terroristico a Genova

Feroce assassinio Br su un autobus affollato

L'ex dirigente dell'antiterrorismo crivellato di colpi fra i passeggeri - Stava recandosi al lavoro a Nervi - Trentasei anni, padre di due figli, la moglie assistente di polizia - Sciopero e assemblee immediati in tutte le fabbriche

GENOVA — Il corpo senza vita di Antonio Esposito sulla piattaforma dell'autobus

Un sinistro campanello d'allarme

L'assassinio di Genova è un sinistro campanello d'allarme. Esso conferma quanto scrivevamo ieri su queste colonne: il compagno Pecchioli sarebbe un grave errore credere che il terrorismo, dopo la tragica conclusione del rapimento di Aldo Moro, sia entrato in una fase di esaurimento. Poiché le sue radici non sono state sradicate, e la situazione politica in cui esso insinua la sua attività destabilizzante non è mutata, si deve piuttosto pensare il contrario. Si deve prevedere che, nel delicato clima politico dei prossimi giorni e delle prossime settimane, il terrorismo brigatista o di altre etichette non rinuncerà a piazzare altri colpi sanguinosi.

Di fronte a questo pericolo noi riaffermiamo che non c'è un minuto da perdere nell'azione necessaria al rafforzamento delle strutture che operano a garanzia dell'ordine democratico, giustizia e polizia. Nel programma della maggioranza sono stati concordati provvedimenti di riforma. Essi devono essere attuati, rincuendo resistenze e sabotaggi. Ogni ulteriore ritardo, anche in questo campo, diventerebbe colpevole.

Dalla nostra redazione

GENOVA — Una scarica di colpi, esplosi quasi a bruciapelo, su un autobus in corsa pieno di gente: così è stato ucciso il commissario Antonio Esposito, già capo dell'ufficio politico di Torino e dell'antiterrorismo di Genova. E' morto sul colpo, crivellato dai proiettili. L'assassinio è stato rivendicato appena un'ora dopo dalle Brigate rosse, con una telefonata al « Secolo XIX », la cronaca essenziale. La solita frase per dire che era stato giustiziato.

Antonio Esposito, 36 anni, era sposato con Anna Maria Musso, assistente della polizia femminile. Lo lascia con due figlioletti, Raffaello di 7 anni e Giuseppe di cinque. Abitava nel quartiere di San Fruttuoso e, da quando nel febbraio di quest'anno, era stato trasferito al commissariato di Nervi, raggiungeva ogni mattina la delegazione del Levante, servendosi generalmente dei mezzi pubblici: un tragitto lungo, in mezzo ai passeggeri del mattino.

I terroristi hanno scelto di ucciderlo proprio sull'autobus, con fredda ferocia, sotto gli occhi di una trentina di persone, seminando panico, paralizzando ogni possibilità di reazione. Con l'eversione ha voluto sigillare la ripresa dei crimini, dopo quella che molti, a torto, credevano fosse una pausa della loro escalation e che invece era solo un silenzio temporaneo, sotto referendum, certo dedicato a studiare altri crimini sortiti. Hanno scelto la vittima legata alle vicende torinesi delle Br, hanno studiato le sue abitudini, calcolato al secondo ogni possibile contrattempo, senza per questo riuscire, anzi a produrre il massimo della paura del terrore.

Ieri mattina alle 8 Antonio Esposito, era di casa, prende il 184, scende nei pressi della stazione ferroviaria Brignole, raggiunge a piedi corso Buenos Aires, davanti a cinema Augustus. Qui il commissario sale sul « 15 » diretto a Nervi. Fermata dopo fermata l'autobus si riempie e si svuota. E' una linea che attraversa zone popolari, non molto affollate a quell'ora. I due sposi salgono anche loro, stanchi e testimoniano, una fermata prima di piazza Leonardo da Vinci nel quartiere di San Fruttuoso, di Antonio Esposito e del momento in cui, appoggiato alla ringhiera a prua, stava leggendo un giornale. Non è armato. Di solito non porta più la pistola. [illegible] dicono agli amici.

Quando l'autobus raggiunge Piazza di fronte all'ospedale ortopedico San Gerolamo, un gruppo [illegible] salgono la scala, propio al posto del commissario. Senza pronunciare la parola morte [illegible] in effetto spaventoso [illegible] tra i passeggeri, in [illegible] Una pe[illegible] [illegible] S. gridano abbassate le porte. L'autista [illegible] più che [illegible] il mezzo [illegible] sobbalzo.

I due si precipitano [illegible] strada [illegible] per indurre di mette a [illegible] qualche reazione [illegible] che la vittima non abbia alcun vantaggio. Anche l'altro della coppia infatti era armato e [illegible] che estrae a sua volta la pistola e spara [illegible] sul corpo [illegible] del commissario.

Quanti colpi [illegible] E' difficile dirlo. Si sa solo con certezza che sul pavimento dell'autobus sono stati trovati [illegible] bossoli. Ma i colpi sparati sono molti di più, alla polizia sostengono che dei proiettili sono stati esplosi da una pistola a tamburo che, come è noto, non espelle bossoli.

Quando il commissario finalmente si avvicina al corpo del commissario e tenta un soccorso, si accorge che è già sdraiato in un lago di sangue. Le ferite aperte al torace, al ventre, al collo, all'inguine.

Intanto i due terroristi — e la ricostruzione appena fatta in questura — raggiungono

Marcello Del Bosco

(Segue in ultima pagina)

f. mi.

(Segue in ultima pagina)

Grazie all'Austria gli azzurri giocheranno sabato per il terzo posto con il Brasile

E' sfumato il sogno del «mundial»

Il profumo della finalissima è durato 45 minuti - Poi gli olandesi hanno preso in pugno l'incontro, mentre i tedeschi venivano sconfitti - La « finalissima » domenica tra Olanda e Argentina

BUENOS AIRES — Bettega e Rossi esultano dopo il gol dell'iniziale vantaggio azzurro

Dal nostro inviato

BUENOS AIRES — [illegible]

Iniziativa del PCI all'Inquirente

Ministri «del petrolio»: chiesta l'incriminazione

Sarà avanzata nella prossima seduta della commissione - Il processo entra nella fase finale - Le tangenti dei petrolieri ai partiti di centro-sinistra

ROMA — Il relatore comunista all'Inquirente, Uso Spagnoli, chiederà nuovamente la revoca della archiviazione dell'inchiesta nei confronti di alcuni ex ministri democristiani e socialdemocratici coinvolti nello scandalo del petrolio. Su questa linea sembrano ora attestati anche i socialisti che in precedenza non avevano appoggiato la richiesta comunista e avevano votato per l'archiviazione. Come è noto vi è già una inchiesta in corso che riguarda gli ex ministri Mario Valsecchi (DC) e Mauro Ferri (PSDI). Se la richiesta comunista dovesse essere accolta la commissione Inquirente aprirebbe una inchiesta anche nei confronti di Giulio Andreotti, Giacinto Bosco, Mario Ferrari Aggradi e Luigi Preti. C'è però da sottolineare che, per alcuni di questi ministri, dovrebbe scattare la prescrizione poiché i reati loro attribuibili risalgono a molti anni fa.

L'inchiesta, dunque, si avvia all'epilogo dopo i mesi di stasi seguiti ad un colpo di maggioranza con la quale la DC aveva imposto, prima delle elezioni del 20 giugno, l'archiviazione del procedimento a carico di Andreotti, Bosco, Ferrari Aggradi e Preti. Ieri, in commissione Inquirente è iniziata la fase finale che dovrebbe concludersi, questo appare l'intendimento comune di tutti i commissari, prima delle vacanze estive.

I commissari devono prendere una decisione sui sei ministri coinvolti, ma anche sugli imputati anche che sono tanti: segretari amministrativi dei partiti del centro sinistra, amministratori dell'Eni e petrolieri.

Già ieri avrebbe dovuto avere inizio la discussione pubblica, poi aggiornata a dopo la elezione del Presidente della Repubblica perché i legali degli imputati (una trentina) hanno in buona parte espresso la intenzione di ripetere e aggiornare le arringhe difensive in considerazione del fatto che la commissione è rinnovata in molti dei suoi componenti.

Antonio Di Mauro

(Segue in ultima pagina)

OGGI

quel giudice

VIENE sempre una certa ora, la mattina in cui il Tribunale della Corte Costituzionale tiene udienza, in cui non non possiamo non pensare al giudice assassinato prof. Orio Giacchi (qualcuno ricorda?) a raccogliere, con la stessa passione, libri da Messa e libretti di assegni che domanda all'usciere di porgergli la tonaca per entrare in Aula. Hanno scelto, per questa bisogna, un giovane commesso rapidissimo, che infila immediatamente a Giacchi la sopraveste nera, perché se tarda anche solo di un attimo, il giudice (che i colleghi chiamano ormai « il ritardato ») domanda un perito: « Vuol forse ricusarmela? Guardi che io la denuncio e la mando a sedere tra gli imputati, in un posto che è sicuramente libero perché, se non si faceva tardi, poteva essere anche occupato a vita ». E, ciò detto, Giacchi entra in Tribunale borbottando numeri di salmi e cifre di bilanci: con questa misura son fatte le sue preghiere più ardenti.

Nessuno (se qualcun altro non ci è sfuggito) sa dirci come il compagno Gambescia resoconti delle sedute del Tribunale della Corte, più essenziali, scarni e, per chi sa leggerli, eloquenti. Ma non vorremmo che fosse sfuggito ai lettori quello comparso ieri su questo giornale, nel quale ci viene raccontato, tra l'altro, come sia stato interrogato un certo Renzo Chiolenda « uomo di fiducia dei Lefebvre » ucciso dai due fratelli dentro l'omonimo ad amministrare alcune società, tra le quali la « Chemical », che, fornendo [illegible] consulente, « a quanto pare svolgeva solo un ruolo di mediazione per affari molto complessi, anzi tanto complessi da essere sospetti ». E' stato chiesto al teste di nominare alcuni « clienti » di questa « Chemical » e il Chiolenda, insieme con altre, ha nominato anche la « Terni ». Allora il giudice Giacchi, con un coraggio al cui confronto il Maroncelli era un tale, ha chiesto: « Il parere della "Chemical" era per la "Terni siderurgica"? ». « No — ha risposto subito il teste — per la "Terni chimica". E in quegli anni il Gaetani era presidente [illegible] della "Terni chimica", con [illegible] mente, eccetera, del Sacro Cuore.

Dopo questo battuto Orio Giacchi è scomparso. L'hanno cercato dappertutto, anche in [illegible] casa, al bar Quirino [illegible] pensato che, per la vergogna, avesse compiuto un [illegible] gesto estremo; non si è poi appurato fortunatamente che era andato semplicemente dal suo sarto a ordinarsi una toga nuova, sicuro come nella sua più innocente, che se si celebrerà prima o poi un nuovo processo per corruzione, gli sarà sicuramente comparto tra i giudici.

Fortebraccio